

dicale di Metz, che si chiede se siano conciliabili monoteismo e democrazia, a partire dal carattere debole del monoteismo cristiano, possiamo dire che la questione della partecipazione non è un fatto secondario proprio perché la Chiesa non ha più a che fare con sudditi, ma con uomini che hanno maturato un senso della propria dignità personale che non si può evitare di riconoscere.

Non sono queste che poche sfide. Forse nemmeno le più importanti, certamente quelle che ci hanno spinto a tornare a riflettere, in questo piccolo convegno, sul destino della Chiesa di Dio in Europa e nel mondo.

Probabilmente ha ragione Forte quando individua, alla fine del suo libro, nella *marturia*, *koinonia* e *diaconia* le priorità per la coscienza cristiana, definendoli caratteri del cristiano maturo. Tutto sta nel vedere come la testimonianza del Cristo morto e risorto, la comunione con i fratelli e il servizio ai più poveri si giocano sul piano ecclesiale. ■

Una questione di stile

MILENA MARIANI PUERARI

Non potrei incominciare questa riflessione senza una premessa riguardante l'atteggiamento che mi pare necessario per affrontare il tema di questo convegno. Userei il termine *consolazione*. Non evidentemente nel senso di una favorevole condizione psicologica, che non sempre ci è data, quanto piuttosto invitando allusivamente a recuperare le ricchissime risonanze bibliche e tradizionali del tema. Frutto di questa consolazione è uno sguardo che si posa sulle traballanti vicende personali e storiche e le abbraccia affettuosamente, misericordiosamente, cogliendole come aperte e promettenti.

"Consolatevi – diceva il grande teologo Karl Barth¹ – non significa: pensate a qualche cosa d'altro! Compilate un balzo al di là di ciò che vi incute paura! Fuggite dalla vostra paura rifugiandovi in una distrazione, o in qualche occupazione particolare, o in qualche esaltante impresa! ... Consolatevi! Aprite gli occhi e guardate in alto: verso i monti dai quali vi viene l'aiuto (Sal 121, 1) – e guardate avanti: sui pochi, immediati passi che avete da percorrere! E camminate, poi, sicuri sui vostri piedi: fatevi coraggio! Siate persino un po' lieti, proprio là dove dovete vivere, e anche in mezzo alla paura, alla grande paura per la vita e per la morte che certamente avete!"

Credo che questo atteggiamento debba funzionare da antidoto contro le ondate di catastrofismo, che rischiano di sommergerci ogni volta che il discorso si posa sul futuro del cristianesimo e delle Chiese in Occidente. Non ignoro, dunque, le tendenze all'*apocalittica ecclesiale*, ricordate da M. Kehl²; prendo atto della ricorrenza del termine *crisi* nelle analisi dedicate al presente

¹ *Ma fatevi coraggio! (Gv 16,33)*, in K. Barth, *Iniziare dall'inizio*, Queriniana, Brescia 1990, p. 76.

² M. Kehl, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998.

della Chiesa (es. L. Scheffczyk, J. Rigal)³, non sottovaluto la *serietà e gravità dell'ora*, per usare i termini impiegati da H. Fries⁴. E tuttavia proprio la coscienza della transizione mi sollecita a guardare avanti, ad attivare contemporaneamente le risorse di una memoria storica necessariamente critica e insieme, a partire da lì, le aperture di una sana utopia⁵.

Potrei assumere, per esprimere questa consapevolezza storica, il binomio *non più / ancora*, ricordato da G. Ruggeri nella presentazione dello stimolante dibattito Vattimo-Sequeri, recentemente pubblicato con il titolo *Interrogazioni sul cristianesimo. Cosa possiamo ancora attenderci dal Vangelo?*⁶.

Ancora, appunto, perché almeno il credente (ma non lui soltanto) rimane certo delle inesauribili energie dell'Evangelo. Quando il *non più* non esprime la polemica sterile o la rassegnata stanchezza, ma discerne ciò che è stato ed è incompatibile con la bellezza dell'Evangelo, allora si spalancano le possibilità dell'*ancora*. Il binomio *non più / ancora* è in certo modo complementare rispetto al consueto *già e non ancora*. Manifesta, pronunciato sulla soglia del nuovo millennio, la volontà di chiudere con un passato non sempre all'altezza della vocazione cristiana e di aprire, per quanto sta in noi, vie nuove perché la corsa dell'Evangelo continui anche nella stanca Europa.

Il *non più* è memoria produttiva solo quando sollecita le aperture dell'*ancora*. Alle richieste di perdono, che hanno così significativamente contrassegnato questo anno giubilare d'ingresso nel Terzo Millennio, non possono che seguire parole e gesti conseguenti e coerenti, pena l'inutilità dei *mea culpa*. I *non più*, che certamente impliciti o espliciti ricorreranno in questo convegno, è giusto che siano addirittura preceduti e orientati da un fiducioso *ancora*.

Questa è la premessa necessaria, per quanto mi riguarda, per comprendere i toni e le scelte della mia relazione, della quale posso anticipare l'indice in quattro punti: 1. Perché "una questione di stile"?; 2. La vita di fede; 3. Le parole della fede; 4. Lo stile della comunità apostolica.

³ L. Scheffczyk, *La Chiesa. Aspetti della crisi postconciliare e corretta interpretazione del Concilio Vaticano II*, Jaca Book, Milano 1998; J. Rigal, *Défis pour l'Église au seuil du troisième millénaire*, "Bulletin de littérature ecclésiastique" 101 (2000), pp. 37-52.

⁴ H. Fries, *Di fronte alla decisione. Le Chiese diventano superflue?*, Queriniana, Brescia 1995.

⁵ Ad un movimento analogo invita il saggio di G. Lafont, *Immaginare la Chiesa cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1998.

⁶ G. Vattimo - P. Sequeri - G. Ruggeri, *Interrogazioni sul cristianesimo. Cosa possiamo ancora attenderci dal Vangelo?*, Edizioni Lavoro, Roma - Editrice Esperienze, Fossano (Cn) 2000.

Perché "una questione di stile"?

Intendo occuparmi dell'*ancora* in una prospettiva di stile cristiano. Com'è noto, la questione dello stile, affrancata dal solo interesse artistico e dal solo ruolo ornamentale, sta conoscendo un'importante riscoperta in ambito filosofico e teologico⁷. Ma evidentemente il mio non intende essere un tributo ad una moda incipiente.

Sono persuasa piuttosto che alla capacità di imprimere uno stile riconoscibile alla vita della Chiesa sia legato il futuro della fede nel contesto pluralistico odierno. Senza la trasmissione di un complessivo stile cristiano, le parole della fede impallidiscono o scompaiono, inghiottite dal gorgo di una comunicazione senza più confini e senza più criteri; i gesti della fede perdono la loro peculiare eloquenza, una volta smarrita l'originaria intenzione agli occhi stessi di chi li compie e tanto più agli occhi dell'osservatore disincantato. Senza uno stile evidente e condivisibile, che significato può avere l'appello al senso di appartenenza? Dove passa il confine della differenza, che può determinare un'appartenenza autentica?

Lo stile è il frutto di una non casuale coerenza della parole e della vita, è la bellezza evidente e imitabile che deriva da un'armonia continuamente ricercata e ricostituita tra le ragioni profonde che sorreggono la vita e gli atti e i legami che le realizzano. Uno stile cristiano si forma quando la fede non è solo conosciuta nei suoi elementi dottrinali o solo vissuta in una forma spirituale qualunque. Lo stile cristiano implica che la fede sia saputa e vissuta nella coerenza della sua forma dottrinale e della sua forma spirituale, nella ricchezza delle parole che la nutrono (le parole della Scrittura, della tradizione, del Magistero, della teologia) e insieme nella ricchezza di vita e di senso della vita che essa può suscitare.

Si educa efficacemente alla fede e si può sperare di trasmettere la fede alle generazioni future soltanto nella forma di uno stile, bello da vedersi e non per questo meno esigente da viverci. L'alternativa sono parole cristiane in libertà, associate ad altre in *bricolage* privi di senso, e vissuti cristiani in libertà, inghiottiti dalla tempesta ingovernabile delle emozioni o dalla tranquillizzante *New Age* o dal fascino dell'Oriente. Lo stile è la lingua che le parole e la vita riescono a parlare solo quando si accordano.

⁷ Mi limito a ricordare M. Frank, *Lo stile in filosofia*, Il saggiatore, Milano 1994; per entrambe le prospettive si vedano gli studi pubblicati nel n. 85/4 (1997) delle "Recherches de science religieuse", dedicato all'argomento. Per l'ambito teologico, complessivamente debitore nei confronti di H. U. von Balthasar e del suo progetto di estetica teologica, spunti interessanti in tema si possono rintracciare in G. Colombo, *L'eredità di don Moïoli*, "Teologia" 20 (1995), pp. 3-7; più ampiamente si veda P. Sequeri, *L'estro di Dio. Saggi di estetica*, Glossa, Milano 2000.

L'*ancora* che ci invita mi pare che si possa esprimere sinteticamente così: restituire densità alle parole della fede e ridar forma alla vita di fede. Un unico compito, in realtà, per superare la schizofrenia che attraversa la vita delle nostre comunità cristiane e che segna il volto attuale del cristianesimo in Occidente. Abbiamo l'impressione che le parole e le ragioni della fede che abbiamo imparato siano diventate troppo corte per coprire la complessità dell'esistenza e la confusione dei sentimenti. Troppo corte e dunque incapaci di governare la vita intera, imprimendole una direzione. Oppure risuonano parole troppo alte e perciò incapaci di attraversare la complessità e attivare il discernimento, come spesso capita alle parole del Magistero secondo la percezione diffusa.

La questione dello stile obbliga a interrogarsi non tanto e non solo sull'immagine che la Chiesa offre di sé o sulla sua rilevanza sociale. Problemi importanti e d'altra parte ampiamente sollecitati dalla pressione dell'opinione pubblica e dall'invadenza delle indagini sociologiche, con il rischio di alimentare la rassegnazione postmoderna delle Chiese, riducendole ad ammassi di stili diversi (che altro può essere la cosiddetta *public Church*, largamente invocata, con compiti di supplenza e dalle competenze estemporanee?).

La questione dello stile mette piuttosto al centro *la cura della bellezza della Chiesa*, compito molto più sostanziale e interessante della sola cura dell'immagine, perché invita a non dissociare l'esteriore dall'interiore, la rilevanza sociale dal dimorare nella verità, l'efficacia storica dall'attenzione alla qualità evangelica dei mezzi, il volto manifestato dalla fraternità vissuta. La coerenza, appunto, che non è un residuo moralistico d'altri tempi. È invece il requisito fondamentale dello stile, tanto più necessario quanto più è evidente la condizione di minoranza culturale.

A porre la questione dello stile, dunque, mi sento invitata dalla persuasione della sua urgenza e decisività. Ma nondimeno dalla memoria evangelica, conservata da tutt'e tre i sinottici, del mandato di Gesù ai Dodici, commentato in questa direzione dal cardinale Martini durante l'anno giubilare, e dalla testimonianza della primitiva comunità cristiana, conservata negli Atti degli Apostoli, sulla quale tornerò in conclusione.

Ricorda Luca (9,1-6; cf Mt 10,1-14; Mc 6,7-13) che Gesù, dopo aver chiamato i suoi, "li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi" e accompagnò il mandato con una serie di istruzioni esigenti, affinché le parole e i gesti risultassero inequivocabili: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entiate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi". "Allora - prosegue il racconto di Luca - essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni".

È evidentemente riduttivo interpretare tutto questo come richiamo alla so-

brietà e alla perseveranza. Si tratta, invece, di una vera e propria educazione stilistica, perché non sia compromessa la bellezza dell'Evangelo. Si tratta di custodire e promuovere l'alleanza tra le parole e la vita in una forma singolare e apprezzabile come tale da altri: una questione, appunto, di stile.

Ma aggiungerei un'ultima annotazione. Se stiamo attenti al modo in cui parliamo dello stile, ci accorgiamo di quanto sia esigente questo criterio: quando lo stile c'è, si vede; quando non è visto, molto probabilmente non c'è. Possiamo indicarne alcune caratteristiche, enunciare alcune condizioni perché si dia e tuttavia lo si apprezza solo in atto, perché di questo si tratta: di una singolare bellezza in atto. Ma è proprio sul fondamento di stili già visti, alcuni evidentemente cristiani e belli (le figure della santità nella Chiesa), altri poco belli e poco compatibili con l'Evangelo, che possiamo tentare di dire qualcosa sull'*ancora* della Chiesa in una prospettiva di stile.

Provo allora a indicare alcuni elementi in ordine alla configurazione di uno stile cristiano nel nostro tempo, previamente certa dei limiti del mio contributo e dell'arricchimento che verrà dalle relazioni e dagli interventi successivi. Il filo conduttore da conservare è il tema della felice alleanza delle parole della fede e della vita di fede. Sono evidentemente costretta a separare i due capitoli, ma invito a tener presente la circolarità delle due questioni, che è esattamente il problema che ci occupa. Incomincio dalla vita.

La vita di fede

Una convinzione ha sorretto l'ottimismo pastorale degli scorsi decenni: la convinzione che ciascun uomo e a maggior ragione chiunque sia nato sotto un firmamento tradizionalmente cristiano coltivi nel profondo le grandi domande dell'esistenza e che tali domande trovino compiuta risposta solo nell'incontro con Gesù Cristo.

La sorpresa e lo smarrimento di molti nel presente derivano dal sospetto che la cosiddetta vita interiore, più che domande, presenti il vuoto, quel pauroso "niente" evocato dal cardinale G. Biffi nel recente e discusso intervento sull'immigrazione. Anche tanti che si dicono cristiani restano in realtà muti e come insensibili. Il loro cuore, biblicamente inteso, manca all'appello delle parole della fede e segue sentieri distinti, senza che questo sia percepito come contraddittorio. Non può in realtà darsi vita di fede, quando il cuore rimane disimpegnato per poter liberamente vagare dietro le proprie emozioni o i propri fantasmi. Questa schizofrenia è probabilmente il problema cruciale per la condizione adulta della fede e per l'educazione alla fede delle giovani generazioni.

Lucidamente J.-M. Tillard rileva "una grandissima fragilità nelle nostre comunità umane, fatte di adulti perplesși e incerti che non possono più offrire

riferimenti alle nuove generazioni". E aggiunge: "Resta un'affettività alla quale nessuna 'memoria' insegna un senso. Ebbene, noi sappiamo come un'affettività incolta sfoci spesso, attraverso la paura, nella violenza"⁸.

Analoghi gli accenti di P. Sequeri nel dibattito citato in precedenza:

"per la maggior parte, le giovani generazioni sono come perdute nella dissociazione di queste due figure (pensiero e affetti, sapere e inconscio, etica e sentimenti...). E così coltivano, da un lato, regole molto formalistiche, 'politicamente corrette' e puntigliosamente vuote, di fedeltà e legalità; dall'altro, forze totalmente primarie, arcaiche, distruttive, violente, affetti voraci e maledetti che inghiottono"⁹.

Le parole della fede non danno forma a stili di vita cristiani, perché manca all'appello l'organo biblicamente deputato alla loro accoglienza, che è il cuore. Le parole e i vissuti resistono nella reciproca estraneità. Le parole restano disancorate dai vissuti: spiritualità e preghiera sono nomi di una relazione con Dio, di cui le parole della fede parlano, ma senza corrispondenza alcuna con gli affetti vissuti e i legami sperimentati.

L'*ancora* quanto alla vita di fede si confronta duramente con le derive odierne dell'insensibilità che proviene dalla mancata educazione o disordinata stimolazione dei sentimenti e del narcisismo come incapacità ad incontrare l'altro da sé. In questo campo ancora pressoché inesplorato, mentre la pigrizia mentale o forse l'abitudine pastorale fanno ancora affiorare per inerzia *soltanto* lo schema domanda / risposta, mi limito a due annotazioni riguardo alla formazione giovanile e alla condizione adulta della vita di fede in una prospettiva di stile cristiano.

Quanto alla formazione giovanile, l'*ancora* mi pare rappresentato tra l'altro – nonostante l'apparente anacronismo del suggerimento – da un recupero serio dell'ascesi cristiana. Il corpo non va senza l'anima, per quanto si cerchi di dissociarli, dichiarando l'indifferenza dei modi di vivere e l'irrelevanza, in fondo, per la costituzione dell'identità degli atti compiuti, come se si dicesse: altro sono io, altro è il mio corpo.

Non è il caso di richiamare qui la ricchissima riflessione filosofica contemporanea sulla corporeità. Mi preme soltanto ricondurre all'evidenza, per la quale il corpo istruisce l'anima, tramite la fatica, la ripetizione dei gesti, gli sguardi, il dolore, il piacere, il benessere, la malattia, la vicinanza o la distanza dall'altro. Per questo il corpo va educato ed è illusorio voler educare alla fede appellandosi soltanto alla ragione – che peraltro non va per la maggiore – o

⁸ J.-M. Tillard, *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila*, Queriniana, Brescia 1999, pp. 53-54.

⁹ G. Vattimo – P. Sequeri – G. Ruggeri, *Interrogazioni sul cristianesimo*, p. 67.

all'"anima", concepita secondo una visione spiritualistica e disincarnata dalla quale faticiamo a liberarci. O voler educare soltanto mediante le stimolazioni intense dei grandi eventi ecclesiali, certamente provvidenziali e tuttavia travasabili nel quotidiano solo passando attraverso le liberanti strettoie dell'educazione incessante degli affetti. L'ascesi non è il fine della vita cristiana e sicuramente tanti sono stati i fraintendimenti passati. Ma l'ascesi appartiene alla forma della fede cristiana, è essenziale per delineare lo stile cristiano. La facilitazione a tutti i costi dell'esistenza non aiuta il riordino della vita interiore.

Quanto alla condizione adulta, credo che l'*ancora* molto dipenda dall'educazione condivisa al discernimento e dalla cura per la qualità delle relazioni ecclesiali.

L'abilità al discernimento è condizione per un'autentica maturità della fede. Nella complessità attuale, la divaricazione percepita tra le parole della fede e la situazione storica può essere sanata soltanto mediante un esercizio condiviso dei discernimenti più ampi (riguardanti le grandi questioni del nostro tempo: cito soltanto la manipolazione genetica, ma si pensi al ruolo dell'economia e della finanza, ai limiti della politica, al ruolo stesso delle Chiese oggi) per imparare a discernere nel quotidiano le compatibilità e le incompatibilità con l'Evangelo. Insisto sul *condiviso*, perché a poco giovano – anche al laicato cattolico – i pronunciamenti calati solo dall'alto e non riescono a giovare quanto ci vorrebbe proprio perché non incontrano una quotidiana attitudine al discernimento.

E qui già sfioro l'altro nodo: la cura per la qualità delle relazioni ecclesiali, davvero determinante per la questione dello stile cristiano nella condizione adulta. Altri interventi in questo convegno necessariamente se ne occuperanno. Mi permetto soltanto di agganciare i diversi temi al percorso della mia riflessione sullo stile cristiano. Credo che sia evidente a tutti l'ampiezza dell'*ancora* che ci attende: dalla declinazione corretta del maschile e del femminile nella Chiesa fino alla consapevolezza della consistenza della condizione laicale, dal riequilibrio dei ministeri alle trasformazioni delle strutture, da una fraternità talora solo proclamata a parole ad un effettivo scambio di doni, all'interno delle singole Chiese e tra le Chiese.

È altrettanto evidente la lunghezza del cammino di conversione richiesto, che tuttavia può appellarsi anche al criterio dello stile, come coerenza apprezzabile di parole e di gesti, di affermazioni e di modi di sentire, di auspici espressi e di realizzazione di legami.

Le parole della fede

Mi sarebbe facile inaugurare questo capitolo, già ampiamente anticipato dalle osservazioni precedenti, con l'affermazione consueta dell'insignificanza

per la gran parte dei contemporanei delle parole del Magistero. La moltiplicazione dei documenti pare che sortisca l'effetto di aumentare la sordità, accrescendo e persino giustificando agli occhi di qualcuno l'estraneità denunciata tra le parole e la vita. La situazione è talmente evidente che non solo vi indugiano le analisi sociologiche, sottolineando in particolare l'inefficacia dell'insegnamento morale, ma essa attrae immediatamente persino la nostra attenzione quando ci occupiamo della comunicazione nella Chiesa. E tuttavia il rilievo dell'opportunità o inopportunità dei tempi e dei modi del Magistero deve onestamente farsi precedere dal fiducioso *ancora*, dal quale siamo partiti, per non tradursi in giudizio irresponsabile.

Credo che si possa tentare di dire questo *ancora*, facendo tesoro dell'analisi che abbiamo pur rapidamente compiuta sulla schizofrenia che segna l'esperienza odierna. Come possono parlare i tanti muti del nostro tempo, incapaci di dar forma mediante ragioni e parole sensate a quanto vivono e di fatto irraggiungibili per le parole della fede?

L'*ancora* della Chiesa mi pare che si radichi e si allarghi qui a dismisura, senza che si debba svendere o annacquare la verità dell'Evangelo. Si tratta piuttosto di farne esplodere tutte le energie umanizzanti. I cristiani possono, proprio a partire dalle ricchezze dell'Evangelo, aiutare a ridare il nome ai sentimenti e ai legami vissuti, superando la loro banalizzazione per ricollocarli alla profondità di ricchezza umana cui si riferiscono. Penso all'inflazione del linguaggio dell'amore e all'indeterminatezza della parola e del vissuto che dovrebbe significare. Penso all'unione dell'uomo e della donna ed ai valori di lealtà e fedeltà ai quali può essere risvegliata, anche quando non si traduca nel sacramento del matrimonio. Penso ai tanti volti del dolore e del disagio, che rimangono sfuocati ed emarginati come inaccettabili per la condizione umana. Penso all'ampiezza con cui possono essere percepite le parole *vita e morte* e alla povertà dalla quale devono essere riscattate in questo nostro tempo.

Un immenso compito mistagogico si apre per i cristiani, chiamati a contribuire alla risignificazione dell'esperienza contemporanea, ristabilendo a questo livello primario l'alleanza delle parole e della vita. E mi piace richiamare un avverbio che può esprimere questa rinnovata condiscendenza della Chiesa: *humaniter*. Lo desumo nella forma latina, difficilmente traducibile con la fedeltà necessaria alle risonanze che suscita (cordialmente, cortesemente sono le traduzioni per lo più proposte), dalla *Gaudium et Spes*, cap. 21, nel quale la Chiesa invita gli atei a prendere in considerazione l'Evangelo e li invita *humaniter*, quasi a dire lo stile di una Chiesa umile, che, dimessi gli abiti della potenza temporale, si presenta tanto più ospitale quanto più ha coscienza di essere a sua volta ospitata in condizioni di minoranza. E domanda ospitalità per ridare sapore e gusto alle parole e alle esperienze di tutti.

L'*ancora* necessariamente include l'assunzione di questo compito mistagogico, del quale mi preme sottolineare la ricaduta interna, per così dire, alla

comunità cristiana. Aiutare altri a comprendersi e dirsi secondo la profondità insita nella chiamata all'esistenza implica che si compia incessantemente su di sé, con il soccorso della grazia di Dio, questo ritorno alle sorgenti della vita. Ma in vista di una spiritualità non indeterminata e non intesa nella forma di una qualunque interiorità. La spiritualità cristiana autentica è estroversa, perché, superata la divaricazione delle parole della fede e dei vissuti, diventa capace di comunicare. Si ribella alla reclusione nella sfera del privato, dove tutti sono ben disposti a lasciarla sopravvivere, e trova le vie e i linguaggi, ricchi delle parole della Scrittura e della Tradizione, per emergere dalla privatezza. Si fa, insomma, stile cristiano, carico di umanità e inconfondibile nella sua particolarità.

Se l'*ancora* che intuisco si gioca in primo luogo sul terreno della mistagogia e della spiritualità, quale *ancora* ci auguriamo che abbiano le parole del Magistero? Ritengo che potranno educare ad uno stile cristiano soprattutto mostrando di aver assimilato la sapienza della parola, riguardo alla quale mi limito a due note. Dire le parole giuste implica la capacità di saper tacere e ascoltare, alternando sapientemente le parole e i silenzi e aprendo all'interno delle stesse parole ampi spazi per il silenzio e la riflessione, attivando l'attitudine del discernimento e la possibilità del confronto. La sapienza delle parole e dei silenzi (una questione di stile, anch'essa) dovrebbe incontrare la scuola della liturgia e dico *dovrebbe*, perché l'*ancora* in questo ambito mi pare vastissimo. La seconda nota, solo accennata: in ogni caso, va custodito gelosamente il senso del limite delle parole anche buone e dei progetti anche brillanti, per non credere di possedere la verità più di quanto si sia da essa posseduti. Un'evidenza preziosa, anche nelle complesse questioni del dialogo ecumenico e interreligioso.

Lo stile della comunità apostolica

E concludo nella scia di queste ultime considerazioni, ricordando una comunità cristiana che certamente ha avuto stile. Mi riferisco alla primitiva comunità di Gerusalemme e non con le note di una memoria nostalgica, ma con la volontà di imparare l'*ancora*.

Anche qui due riferimenti tra i tanti possibili, ai quali alludo soltanto, contando sul fatto che siano noti. Il primo è ad Atti 15,28-29 nel contesto dell'intero cap. 15: "Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene". Poche indicazioni, frutto di un discernimento rigoroso, per la comunità di Antiochia, turbata dai discorsi di alcuni giudei convertiti. Il secondo riferimento è ad Atti 10,1-33: la vi-

sita di Pietro al pagano Cornelio, preceduta dalla visione della tovaglia calata dal cielo più volte per vincere le angustie missionarie di Pietro.

La Chiesa di Atti è incerta sui passi da compiere, minuscola realtà in un mondo apparentemente impenetrabile. Ma punta sullo stile, stabilendo le poche cose necessarie all'appartenenza, che sono frutto di un discernimento condiviso e invitano a continuare serenamente. E punta sullo stile anche quando, nella persona di Pietro, valica il confine predefinito e si apre a ridisegnare uno stile più confacente all'ampiezza dell'Evangelo.

Quella della Chiesa primitiva rimane un'esemplare traccia di bellezza, nella quale le parole e la vita continuamente riconciliate disegnano l'inconfondibile via, in cui camminare in obbedienza e creatività. ■

(Lo Spirito Santo) e noi

I primi duemila anni della ministerialità episcopale

EMANUELE CURZEL

L'agenzia "Adista" ha pubblicato, lo scorso 17 luglio, una singolare interpretazione dell'ormai noto terzo segreto di Fatima, a firma di Francesco La Valle. La città in rovina che papa, vescovi e preti attraversano sarebbe la Chiesa romana: il giungere di essi alla fine del cammino e il loro venire uccisi non sarebbe altro che la profezia della fine della Chiesa-istituzione a struttura gerarchica. La condizione perché la fede cristiana non cessi è il ritorno alle origini, alla croce di Gesù, da dove gli angeli continueranno a bagnare i credenti con il sangue dei martiri; questi non sono solo i cristiani uccisi dagli atei, sono anche coloro che dalla Chiesa sono stati direttamente o indirettamente perseguitati.

Non considero questa interpretazione come valida, o più valida di altre; l'ho citata perché mi sembra espressiva della tensione, all'interno della Chiesa, tra la consapevolezza dell'universalità della salvezza e della pari dignità di ogni essere umano di fronte a Dio (consapevolezza che condividiamo per lo meno con le altre religioni monoteiste) e la struttura, per l'appunto, gerarchica (usando questo termine senza alcuna connotazione negativa) che la Chiesa ritiene di aver ricevuto dal proprio Fondatore e che ha poi modellato nel corso dei secoli (aspetto, questo, che è invece tipico del cattolicesimo romano e dell'ortodossia orientale, sia pure in forme diverse). Una gerarchia che, secondo la mia opinione, non è vicina alla sua fine, ma è vicina all'assunzione di una nuova forma, o forse di una nuova declinazione della forma antica, seguendo il millenario cammino del popolo di Dio attraverso la storia, docile allo Spirito ed insieme – e forse proprio per questo – capace di assumersi le proprie responsabilità (come nel Concilio di Gerusalemme evocato dal titolo di questa relazione, At 15,28).

Com'è intuibile, il tema è vasto e carico di implicazioni, e mi costringe ad occuparmi di materie che esulano dalle mie competenze, essenzialmente di tipo storico-istituzionale. Cercherò comunque di non privilegiare quest'ultima ottica, ma di tener conto almeno superficialmente di tutte le componenti, nello spi-